

## Max Mischa e l'Offensiva del Tet e' ancora il libro di cui tutti parlano: amori, incantesimi e anato

Quasi 25mila copie vendute, continue ristampe e un passaparola inarrestabile: perché il romanzo-fiume di Johan Harstad è diventato il caso letterario dell'anno. Con un'intervista esclusiva all'autore Max Mischa e l'Offensiva del Tet è ancora il libro di cui tutti parlano. Abbiamo parlato con l'autore Johan Harstad delle quasi 25mila copie vendute, continue ristampe, un passaparola inarrestabile. Poi storie, amore e segreti a proposito del caso letterario dell'anno. Non si è parlato d'altro per due o tre mesi, e non solo nella bolla; alle cene quando qualcuno lo cita abbreviandone il titolo in Max Mischa, come fosse un nome in codice, bisogna annuire fingendo di sapere o sapendo davvero di cosa si tratta; i book influencer si cimentano ancora in reel di analisi più o meno azzeccati; il lettore comune cerca disperatamente da luglio di comprarne una copia ma, appena torna disponibile, va esaurito di nuovo e costringe a un'inesausta attesa; i giornali gli hanno dedicato copertine. Si tratta del romanzo Max, Mischa e l'Offensiva del Tet del norvegese Johan Harstad pubblicato da Sellerio: 1242 pagine (per 1271 g di peso), Shelley Duvall con le ciglia da gatta in copertina, quasi 25mila copie vendute in Italia in un tempo record nonostante l'immediata rottura di stock, come si dice in gergo, che lo ha reso a lungo introvabile. Insomma: un vero e proprio fenomeno letterario che ha tutte le caratteristiche per avere una lunga eco. C'è da chiedersi come possa essersi realizzato qualcosa di statisticamente così raro, specie in un'epoca che si dice sia caratterizzata dal declino della lettura. Le ragioni sono più d'una e probabilmente, come dicono in casa editrice non nuova al successo planetario di un cosiddetto mattone (Una vita come tante dell'americana Hanya Yanagihara, uscito nel 2016, ha venduto quasi 500mila copie), i fattori si sono sommati e alimentati a vicenda. Il caso Max Misha e l'Offensiva del Tet: come nasce un fenomeno editoriale Innanzitutto quelli esterni, due come minimo, se non tre. Sellerio non considera l'estate (periodo in cui il romanzo è uscito) un momento a cui destinare libri da ombrellone, tanto che fa proprio in agosto la sua campagna sconti: succede così che le librerie si tingano di blu il colore delle sue copertine e attirino l'occhio del lettore. Un volume con un dorso spesso cinque centimetri e mezzo, di dimensioni maggiori rispetto a quelle della più usuale collana blu di gialli, dalla cui copertina due occhi noti, dalle ciglia lunghissime, ti guardano si fa certamente prendere in mano, se non altro per curiosità verso l'oggetto. Anche il titolo è sibillino: chi saranno mai Max, Mischa ma soprattutto l'Offensiva del Tet (che peraltro è proprio il titolo originale)? Non tutti sono degli esperti di storia bellica e non tutti sono vissuti al tempo della guerra del Vietnam. È vero che l'insieme potrebbe spaventare (troverò il tempo e la forza di attraversare 1200 pagine?) ma davanti c'è l'estate e tutti i buoni propositi di lettura per le ferie. Inoltre, a garantire per il libro, c'è la buona parola del libraio e quella delle prime entusiastiche recensioni sia sui giornali sia sui social. E in effetti, quando il romanzo era stato presentato in primavera ai librai della comunità di Tribuk più di un centinaio e selezionati con cura attraverso un sample di trecento pagine, le reazioni erano state di grande attesa, della serie: bene le prime trecento, ma come va avanti? In Sellerio, che aveva acquisito il manoscritto circa sette anni prima era uscito nei paesi scandinavi nel 2015, si sono quindi convinti che fosse arrivato il momento giusto. Non si aspettavano però l'entità del successo, altrimenti non sarebbero andati in rottura di stock. A loro discolpa, non è cosa comune vendere 10mila libri in poche settimane. Allora cos'è successo? Di cosa parla Max, Mischa e l'Offensiva del Tet e perché continua a conquistare i lettori Qui subentrano i fattori interni al libro: cioè la potenza intrinseca del romanzo. I bibliotecari sanno bene che c'è una legge che recita a ogni libro il suo lettore e a ogni lettore il suo libro (tecnicamente sono la seconda e la terza legge della biblioteconomia fuse insieme), a dire che l'incontro libro-lettore la fa da padrone. Max, Mischa è in grado di propiziare questo speciale incontro. È la storia di Max Hansen che ha dodici anni quando viene sradicato dalla Norvegia e portato con la famiglia negli Stati Uniti. A New York incontra Mordecai, l'amico che lo tragheta verso il teatro come passione comune, la pittrice Mischa che dipinge lavatrici, così simile a Shelley Duvall, di cui si innamora, e lo zio Owen, jazzista mancato e reduce del Vietnam. E questa storia è lunga una vita intera: è una storia d'amore, d'identità, di fallimenti e di riuscite, di paure, arresti, avanzamenti e sogni. In definitiva è proprio la storia di una vita (di molte, in realtà) e piena di tutto quello che riempie le vite, cioè di inezie, più che di cose grandi. Un successo simile e per le stesse ragioni per aver saputo cioè raccontare la normalità dell'esistenza l'aveva avuto, postumo, Stoner di John Williams, uscito nel 1965 e diventato best seller dapprima in Francia nel 2011 e poi anche da noi l'anno successivo. Ma se lì la lingua ricalcava silenziosa lo scorrere



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3

apparentemente piano delle cose, qui Johan Harstad è ipertrofico, digressivo, apre lunghissime parentesi, dettaglia negli incisi pezzi di storia apparentemente di secondaria importanza: in definitiva avvolge completamente il lettore. La nostalgia degli anni Novanta, anche per chi non li ha vissuti. L'effetto paradossalmente spiazzante è la nostalgia. Che è universale: si manifesta mentre lo si legge e a maggior ragione a ultima pagina girata; lo prova chi gli anni Novanta, qui furiosamente raccontati, li ha vissuti e chi non può che immaginarli, esattamente come quando un ventenne o un trentenne di oggi ascoltano i Nirvana o gli Oasis. Non serve esserci stati per subire il fascino di un'epoca, anzi: viverla solo per il tramite dell'immaginazione può addirittura potenziarne le possibilità narrative. E infatti i lettori di questo romanzo sono anche molto giovani. A differenza poi dell'altro mattone di Sellerio che proprio una vita come tante non raccontava ma quella di Jude, strabordante di dolore e di ingiustizia, qui è possibile identificarsi: Harstad racconta vicissitudini che sono anche quelle di chi legge. Imperfette, fatte di pieni e vuoti, di stranezze ed episodi ordinari, di drammi e noia, a tratti di vergogna persino. Max, Mischa e l'Offensiva del Tet è la parabola di tutti quelli che da bambini diventano poi adulti senz'accorgersi: un'esistenza vissuta con intensità variabile e densità quotidiana, ma fino in fondo anche dai personaggi che mollano la presa. Il lettore potrebbe alzare la mano per dire: «Anche io, anche a me». Esattamente da qui viene la voglia di dire subito la propria su questo libro, che sia sui social o a cena, di commentarlo e consigliarlo, di farlo mentre ancora tutti ne parlano. Meno lo si trova disponibile e più lo si cerca e lo si desidera: è la legge della domanda e dell'offerta. Si è così avvilita, e si sta avvilitando ancora, la fortuna a spirale di un libro che ha il grande pregio della continuità. Lungo, denso. Praticamente senza fine. Come la possibilità, concessa ai protagonisti nelle ultime pagine, di ricominciare. «Quanto pensi di rimanere?» domanda poi. «Quanto vuoi che rimanga?». Pausa. «Tanto» dice lei. Johan Harstad racconta Max, Mischa e l'Offensiva del Tet: l'intervista. Per capire come sia nato il romanzo e perché ci parli così direttamente, abbiamo scambiato due parole con Johan Harstad. Da dove nasce Max, Mischa e l'Offensiva del Tet? Quale sentimento gli ha dato origine? «Come per tutti i miei libri, tutto comincia da alcuni pensieri che entrano in collisione con forza sufficiente a generare un'idea che sembra valga la pena approfondire. Da una parte, mi ero reso conto di aver vissuto lontano dalla mia città natale più a lungo di quanto ci avessi abitato e di non avere più intenzione di tornarci; dall'altra, mi era capitato di leggere sul New York Times un articolo sull'Apthorp Building e su come i vecchi inquilini venissero lentamente estromessi da quegli appartamenti enormi, ad affitto calmierato, a causa dei nuovi proprietari. L'idea che prese forma aveva a che fare con il fatto che, prima o poi, ogni cosa va in pezzi e viene dimenticata, e con il bisogno che abbiamo di trattenerla il più a lungo possibile. Un terzo pensiero riguardava una certa fotografia dell'attrice Shelley Duvall scattata nel 1971 e l'idea di una donna identica a lei che trascorreva le estati a Fire Island, nello Stato di New York. Quella donna sarebbe diventata Mischa. Dopodiché ho trascorso i sei anni successivi cercando, come meglio potevo, di far combaciare tutti i pezzi e semplicemente tentando di scrivere nel miglior modo possibile». In che modo un determinato periodo storico modella il nostro modo di vedere e interpretare il mondo? In altre parole, Max e Mischa sono necessariamente figli del proprio tempo? «Credo che siamo tutti, allo stesso tempo, figli e prigionieri dell'epoca in cui viviamo. Max, Mischa e io abbiamo trascorso la nostra giovinezza negli anni Novanta, che potrebbero essere stati il decennio più felice del secolo. Anche solo formulare questa frase mi sembra assurdo, perché allora consideravo gli anni Novanta un decennio piuttosto noioso e insignificante. Certo, in quegli anni furono realizzati molti libri, film e album musicali davvero straordinari, che hanno sicuramente plasmato sia me sia questi personaggi. Ma avevamo l'impressione che tutti i grandi conflitti fossero ormai alle nostre spalle, o perlomeno fossero gestibili. C'erano la Bosnia, naturalmente, e il Ruanda, ma la Guerra fredda era finita e il muro di Berlino era caduto. Avevamo MTV, le scarpe da ginnastica giuste e la sensazione generale di doverci inventare qualcosa di cui lamentarci, perché più o meno tutto sembrava andare nella direzione giusta. A posteriori, fu un'epoca magnifica, ma ci lasciò del tutto impreparati quando, l'11 settembre 2001, tutto cambiò e cominciò quel processo di progressivo imbarbarimento dei prodotti, della politica e di Internet. Non sono nostalgico del passato, ma il periodo di tranquillità nel quale siamo cresciuti ha certamente reso la mia generazione molto vulnerabile quando, nel 2020, le cose hanno cominciato ad andare in pezzi». In questo romanzo hai scelto di raccontare moltissimo attraverso parentesi e incisi, servendoti di periodi lunghi e articolati. Questo stile è anche l'espressione di un certo modo di stare al mondo potremmo definirlo analogico che stiamo gradualmente perdendo? «Non ne sono sicuro. In una certa misura, è semplicemente il modo in cui funziona la mia mente. Ed è anche ciò che mi ha fatto interessare all'arte e alla letteratura. L'arte è un luogo destinato ai pensieri lunghi e, quindi, non sono disposto a scrivere in maniera più semplice o più facile, né a ricordare al lettore ogni cinque minuti chi è chi, come accade in una serie Netflix. Mi rifiuto di accettare l'idea che dovremmo limitarci ad assecondare la perdita della capacità di concentrazione delle persone, rendendo tutto breve e semplice. Credo che ciascuno debba fare una scelta. Si può scegliere di scorrere meno compulsivamente i contenuti, di fare meno abbuffate di serie televisive e di leggere o

pensare di più. Si può scegliere di compiere uno sforzo e dire di no a tutto ciò che ci propinano nel tentativo di convincerci che pensare con la propria testa sia semplicemente troppo difficile: se non lo facessimo sarebbero infatti liberi di dirci che cosa pensare e che cosa fare, spianando la strada al fascismo vero e proprio. Essendo cresciuto negli anni Ottanta, un'epoca profondamente analogica, ed essendo stato adolescente negli anni Novanta, quando sono cominciati il bombardamento pubblicitario, lo zapping televisivo ed è arrivato Internet, ho compreso, almeno in parte, l'importanza del non credere a tutto ciò che ci viene detto e l'importanza della concentrazione. Cerco disperatamente di non perderla e non utilizzo alcuna forma di intelligenza artificiale nel mio lavoro di scrittore o di graphic designer. In questo modo le cose richiedono più tempo, ma almeno penso con la mia testa. E credo che, alla fine, sarà proprio questa capacità a salvarci. Rage Against the Machine, e così via». L'amore: che cos'è, in definitiva? Possiamo credere che abbia il potere di trionfare? «Dipende da ciò su cui vuoi che trionfi e da che cosa consideri amore. Se l'amore equivale a un'infatuazione eterna e a rapporti sessuali perfetti, ininterrotti e continui, allora non riuscirà a produrre molto più di qualche bella canzone in più ogni decennio. Ma se amore significa continuare, dopo sessant'anni, a svegliarti accanto alla tua persona preferita e a trascorrere il tempo con lei; continuare ogni giorno a cercare di fare colpo su di lei, sapendo che ti ascolterà davvero anche se ormai avete entrambi più di ottant'anni, siete piuttosto incontinenti, non avete più niente di nuovo da dirvi e non fate sesso sul serio dalla prima amministrazione Clinton, allora non soltanto hai capito esattamente che cosa sia il vero amore, ma anche come riesca, con eleganza e senza alcuno sforzo, a trionfare su tutto il resto delle stronzate di questo mondo». Leggi anche: Vuoi ricevere tutto il meglio di Vogue Italia nella tua casella di posta ogni giorno?